

Alcune osservazioni sulle strutture delle famiglie contadine nell'Italia padana del Basso Medioevo a partire dal famulato

FRANCA LEVEROTTI

1. Premessa. Nel dibattito storiografico sulle caratteristiche delle famiglie e sui modi di formazione delle stesse un elemento preso in considerazione è il periodo che i giovani dei due sessi trascorrono fuori della famiglia di origine a servizio, come 'famuli' e 'famule' nelle campagne, come apprendisti o servi domestici¹ in città e nei centri borghigiani: la durata del servizio domestico infatti condiziona l'età al matrimonio e di conseguenza la fecondità e il tipo di famiglia. La tematica è scarsamente studiata, soprattutto in Italia², anche per la difficoltà di reperire fonti adeguate; tralasciando il problema delle realtà cittadine³, e limitandoci alla società rurale ci si può riferire a due saggi in particolare, i cui autori hanno trattato questi temi⁴.

Gérard Delille (1992, 110), all'interno di un lavoro dedicato al villaggio piacentino di San Pietro in Cerro nella seconda metà del Cinquecento, riconduceva il basso tasso di mascolinità nelle famiglie dei 'braccianti', in particolare nella fascia di età compresa tra i 19 e i 30 anni, alla pratica del famulato, esercitato presso le famiglie dei 'massari' anche della stessa località, dotate di maggiori proprietà. Constatava inoltre come il famulato si interrompesse intorno ai 25 anni, quando il famulo metteva su famiglia, andando a vivere per conto proprio. Andrea Doveri (1993, 427-450), in un saggio specifico dedicato a questo problema, riguardante la Toscana tra Seicento e Settecento, metteva in luce come il famulato fosse una pratica limitata a un ben preciso periodo di vita dell'individuo; notava infatti come il 41% dei maschi a servizio nelle campagne del 1720 avesse un'età compresa tra i 15 e i 19 anni, e addirittura i 4/5 dei garzoni lavorassero prima del 14 anno di vita. Costoro svolgevano tale attività presso due o tre famiglie diverse, prima di rientrare, intorno ai 20 anni, in genere come pigionali, nel villaggio di origine, e qui sposarsi. Doveri ricostruisce anche la loro matrice sociale: ovviamente da famiglie di pigionali o di vedove con figli, rilevando altresì come, su un campione di 200 servi, il 20% fosse originario della stessa parrocchia in cui avevano trovato impiego come famuli, e il resto da comunità vicine, comprese nel raggio di 20-30 km.

Entrambi gli autori perciò sottolineano come il famulato fosse limitato ad un periodo ben definito nella vita di un individuo, iniziasse a un'età molto precoce, si svolgesse in un ambito geografico circoscritto, anche se non stabile dal momento che si cambiavano molti padroni, fosse comune alla classe sociale più povera delle campagne, ma si interrompesse presto, non comportando perciò ritardi nell'età al matrimonio. Un modello di famulato 'italiano' questo, individuato da Delille e da Doveri, che ritroviamo anche nell'Italia padana del Quattro-cinquecento, in particolare nella Lomellina pavese: anche qui il famulato si svolge in un ambito territo-

riale circoscritto, è praticato da giovani maschi di età compresa tra gli 8-10 e i 20 anni, ha un bacino di reclutamento comune al ceto sociale più basso e non sembra costituire un trampolino economico.

Ovviamente questo è quanto si può ricostruire sulla base di censimenti nominativi e di testimonianze processuali; ma la possibilità di incrociare una rilevazione di teste (cioè maschi dai 12 ai 70 anni) degli abitanti di Castelnuovo Bocca d'Adda, località del Lodigiano, in cui vengono segnalati i famuli (senza precisarne l'età, ma indicando il luogo di provenienza, anche nel caso in cui erano originari di Castelnuovo) con un estimo dei proprietari della comunità, consente di fare delle osservazioni di carattere più generale sulle strutture familiari delle comunità contadine del tardo medioevo e su alcune evidenti anomalie, che i demografi, incapaci di spiegare, si limitano a definire 'sfasature' e 'contraddizioni'. Invero, le indagini sulla famiglia rurale sono state condotte finora decontestualizzando le famiglie dalla realtà economica, limitandosi a porre in relazione la struttura familiare con la proprietà della terra, trascurando altri aspetti, quali la presenza del bestiame, la contrattualistica agraria, e soprattutto trascurando quella realtà economica in cui era radicata la famiglia, che è il villaggio, che ha rappresentato in certi secoli, limitatamente agli 'originari', un supporto economico non indifferente, in forza soprattutto dei beni comunali. Con qualche correttivo, soprattutto per il tardo Medioevo, risultano perciò ancora valide le osservazioni di Giovanni Levi che «l'isolamento della famiglia dal complesso delle sue relazioni ha introdotto numerosi elementi di distorsione», e appare tuttora altrettanto trascurato il suo invito «ad adottare un quadro completo delle regole e delle pratiche sociali in cui la famiglia opera concretamente».

2. Il famulato in Lomellina nel 1459. Nell'Archivio di Stato di Milano si sono conservate per il 1459 alcuni censimenti fiscali compilati tra il luglio e il novembre, stesi dalla stessa mano, che registrano la popolazione di alcune comunità della Lomellina, cioè quella parte del contado pavese situata a nord del Po e compresa tra i fiumi Po a sud, Sesia a ovest e Ticino a est, più precisamente Lomello, Valeggio e Garlasco (ASM-1, b. 13a), situate nel cuore della regione, confienza (ASM-2, b. 25) nell'alta Lomellina, a pochi chilometri da Vercelli, e Bastida de' Dossi (ASM-2, b. 5), quest'ultima collocata nell'Oltrepo pavese, lungo il torrente Curone, là dove lo Scrivia confluisce nel Po. La compilazione di questa fonte è legata all'elaborazione di un compartito dei cavalli (cioè la distribuzione delle truppe nelle località del contado), compartito cui erano soggette tutte le terre, anche quelle infeudate (ASM-3, b. 796).

La documentazione elenca le famiglie dei residenti, compresi i sacerdoti, indicando il nome dei singoli componenti, l'età di ciascuno e la relazione di parentela con il capofamiglia, specificando la professione quando non erano agricoltori; si precisano infine gli animali posseduti: vacche, buoi, pecore, porci, nonchè i famuli, per i quali si indicano il nome e l'età, ma non la provenienza.

Queste comunità hanno un elemento comune: sono comunità infeudate⁵, mentre Bastida era, e lo rimarrà per tutto il Settecento, di pertinenza del monastero pavese di San Salvatore, sito «extra e prope moenia Papiae», il quale nominava il podestà, riscuoteva alcune entrate: i dazi del pane, del vino e della carne e l'imbottito dei prodotti agricoli, oltre ad essere il maggior proprietario della zona.

Si tratta di centri di modesta dimensione e di diversa estensione⁶ e ricchezza, come mostra la dimensione media dei nuclei familiari, il numero degli animali posseduti e dei famuli presenti; i dati della tabella 1 sono confermati anche da un comparto del 1451, che distribuiva i cavalli delle compagnie di ventura secondo la ricchezza delle località e il numero degli abitanti; la distribuzione degli oneri militari era infatti la seguente: Garlasco cavalli 30, Lomello 17, Valeggio 5 e Bastida 1 (ASM-6, b. 6). Queste comunità in particolare avevano conosciuto momenti di grande depressione e spopolamento all'inizio del Quattrocento, a causa delle ripetute pestilenze, ma soprattutto per i saccheggi e le devastazioni delle truppe di Facino Cane successive alla morte del duca Giangaleazzo Visconti, come mostra la stessa ridotta percentuale di giovani e anziani.

Lomello, ad esempio, un villaggio abitato da 73 famiglie nel 1459, solo 22 anni prima della documentazione esaminata, nel 1437, aveva chiesto una riduzione dell'estimo pari al 40%, perchè 41 fuochi erano 'perdentes': 24 intestatari di fuochi infatti erano morti, e 12 di questi addirittura *cum tota* famiglia, ma 17 si erano allontanati e 7 di questi (tre braccianti e quattro massari) con la loro famiglia. L'emigrazione in questo caso sarebbe stata definitiva, perchè solo il massaro Andriolo di Abbiate, emigrato a Casale con la famiglia nel 1437, lo troviamo risiedere a Lomello nel 1459, e sarebbe andata a vantaggio di altri territori forestieri: 2 si erano trasferiti nell'Oltrepo, 2 ad Asti, ben 10 nel Monferrato, mentre i pochi beni lasciati dagli emigrati erano passati nella mani di ricchi pavesi e della chiesa locale. Inoltre l'esodo del 1437, comune a tutte le classi sociali: sei braccianti e un 'bebulcus', ma anche tre massari, un sarto, un fabbro⁷, conferma come il disagio fosse generale. Eppure la comunità era ricca, se, ancora nel 1468, possedeva, oltre a mulini e rogge, pascoli che dava in affitto a denaro a bergamini.

Eccezionale la povertà delle 36 famiglie di Bastida, dove la proprietà della terra era in mano al monastero pavese e il porto della comunità apparteneva a privati (ASM-7, b. 6135, 1° gennaio 1446). Qui in particolare la situazione si aggraverà nel Cinquecento, a seguito delle guerre d'Italia; nel 1532, ad esempio, si ritrovarono nella comunità soltanto 23 teste e contemporaneamente si segnalavano 21 case in rovina o bruciate dai soldati, 2 abitazioni, vuote, abbandonate dalle famiglie fuggite che erano fuggite in Monferrato, mentre per 20 capofamiglia, residenti nelle case distrutte, si precisava che erano morti e la maggior parte con tutta la famiglia (ASM-7, b. 6134).

Ma anche le altre terre della Lomellina, più tutelate economicamente date le molte proprietà comunali di cui godevano, avrebbero, all'inizio del Cinquecento, vissuto un periodo tormentato per il passaggio degli eserciti, le razzie, gli incendi, le devastazioni, e per la peste del 1524. A Confienza, che pure nel 1517 contava ancora 121 famiglie (ASM-5, b. 14. 1516), lo stesso numero perciò del 1459, si ricordano case bruciate e saccheggiate e la fuga di gran parte della popolazione nel vicino vercellese. La comunità nel 1529 fu costretta, e per la pressione fiscale, e per la crisi economica, e per lo spopolamento a vendere parte dei beni comunali⁸. E alla vendita di parte dei beni ricorse anche Garlasco sempre negli anni venti del Cinquecento, per ripianare un prestito di 200 scudi fatto da un abitante di Vigevano⁹.

Certamente queste terre non godevano della situazione di privilegio dei vicini

contadi di Lodi e del basso pavese, resi altamente produttivi da una rete di rogge e dalla canalizzazione di risorgive, ma rogge della comunità sono ricordate nel Quattrocento anche a Lomello¹⁰, e a Confienza¹¹, mentre i Beccaria ne costruiscono nel feudo di Borgo San Siro, e Cicco Simonetta, il segretario ducale, nel feudo di Sartirana; addirittura la Lomellina veniva definita in una lettera del 1497 «el granaro de Milano»¹². Tuttavia la regione non sarebbe decollata nei secoli successivi, e, anzi, Anita Zappa, in base a un estimo di metà Cinquecento, vi individua «un ambiente agronomico sostanzialmente arretrato», proprio per la mancanza di cavi irrigui e di prati artificiali, in particolare nella zona a est dell'Agogna (Zappa 1986, 86). E questa situazione perdura; infatti una relazione di metà Seicento ricorda che le 200.000 pertiche lavorative della Lomellina erano semplice aratorio, senza risaie, né benefici d'acqua e si poteva seminare solo ad anni alterni frumento e segale, mentre 70.000 pertiche del territorio erano soggette alle inondazioni e asportazioni del Po, della Sesia, dell'Agogna e del Terdobio (ASM-1, b. 1423). Questo in particolare è il grande problema delle comunità situate a confine con il Po come Bastida, Ferriere, Silvano, Lavello che fu portata via dalle acque, o Sannazzaro, basta ricordare che quest'ultima, a seguito delle importanti mutazioni dell'alveo del Po, si trovò dislocata in Oltrepo. Tra le cause dello sviluppo frenato, se non interrotto, potremmo richiamare, oltre alle esondazioni che ne interessavano una parte ben delimitata, i saccheggi e le devastazioni portate dalle guerre d'Italia, l'aumentata pressione fiscale, gli avvicendamenti delle famiglie feudali, legati sia a vicende di politica interna (la decapitazione di Cicco Simonetta), sia di politica estera (basti ricordare il dilagare dei Trivulzio nella prima età francese), sia all'estinzione naturale, come nel caso dei Beccaria, il cui patrimonio passa all'ospedale pavese di San Matteo, e solo in parte è rivendicato dalla Camera.

Tab. 1. *Popolazione e sua distribuzione percentuale per classi di età, numero delle famiglie e ampiezze medie dei nuclei per villaggio (1459)*

età	Confienza	Garlasco	Lomello	Valeggio	Bastida
0-19	44,6	47,8	48,9	33,0	44,5
20-59	49,4	45,5	43,5	60,1	47,8
60 e +	6,0	6,7	7,6	6,9	7,7
popolazione	786	737	320	115	140
famiglie	121	132	73	27	36
media per famiglia	6,4	5,5	4,3	4,2	3,8

Fonti: ASM-1, b. 13a; ASM-2, b. 25; ASM-2, b. 5.

Questi centri, che presentano una popolazione assai omogenea quanto alle fasce d'età erano molto diversi quanto alla consistenza: dai 786 abitanti di Confienza e dai 737 di Garlasco, si passa ai 320 di Lomello, e ai poco più di 100 di Valeggio e Bastida. Ancora più nette sono le differenze sulla composizione media dei nuclei familiari dai 6,4 di Confienza ai 3,8 di Bastida, medie che evidenziano strutture economiche non omogenee, come è evidente anche dal censimento delle professioni extra agricole.

Tab. 2. *Distribuzione delle professioni extra-agricole per villaggio*

professioni	Confienza	Garlasco	Lomello	Valeggio	Bastida
barbiere	1		1		
cordaio	1				
calzolaio	1				
claputium (?)			1		
fabbro	3	1			
falegname			1		1
marinaio					5
mugnaio			1		
oste					1
beccaio	1				
pescatore					9
sarto	1	1	1	1	
tessitore		4	2	1	

Fonti: ASM-1, b. 13a; ASM-2, b. 25; ASM-2, b. 5.

Anche la distribuzione delle professioni extra agricole rivela le diverse caratteristiche economiche degli insediamenti (tab. 2). Non stupisce che Bastida, collocata all'incrocio del Po con lo Scrivia, vicino a un porto, fosse abitata da un gruppo di ben 9 pescatori e di 5 marinai o barcaiuoli che percorrevano il fiume trasportando merci e passeggeri; qui a Bastida, probabilmente per la presenza del porto, si trova anche l'unico albergatore della zona. Ben tre fabbri invece lavoravano nel centro più popolato della zona (786 abitanti) e quattro tessitori, un fabbro e un sarto abitavano a Garlasco (737 abitanti).

In genere le famiglie degli artigiani sono nucleari, e non possiedono animali, a parte la proprietà di un maiale, con l'eccezione di Marchisius *ferrarius* a Garlasco («est faber» specifica l'estensore) che viveva con la moglie, i cinque figli (di cui uno sposato con due figlioletti) e ben due famuli, impiegati probabilmente questi ultimi nella cura della terra, dal momento che oltre a tre porci, il fabbro possedeva anche due buoi e una vacca. Anche Lorenzo di Castello, fabbro a Confienza, che vive con la moglie e due figli, di cui un maschio di 20 anni, ha un famulo di 18 anni: probabilmente un apprendista in questo caso, dal momento che la famiglia non possiede animali, a parte il solito maiale. Particolarmente numerosa era invece la famiglia del tessitore Giovanpietro de Capa che viveva a Garlasco con la madre vedova, la moglie e tre figli, il fratello, la cognata e quattro nipoti; la proprietà di due soli porci fa supporre che in questo caso l'attività artigianale fosse l'attività principale, comune anche ad altri membri del gruppo familiare.

Nel villaggio di Confienza vivevano anche un pievano e un presbitero, a Lomello il prevosto della Chiesa pievana con un chierico e quattro presbiteri, a Garlasco due presbiteri con un chierico ciascuno, a Valeggio ancora un presbitero con un chierico¹³. Nella sola Lomello abitavano dei *cives*, elencati separatamente perchè godevano di privilegi fiscali: Giovanni Crivelli della famiglia dei feudatari, il suo fittabile, un mugnaio, un nobile di Grumello e un tale non meglio indicato per complessive 15 bocche; mentre a Valeggio è registrata la presenza di *domina* Agnes con 12 bocche¹⁴.

Se passiamo ora ad esaminare la consistenza del patrimonio animale nelle diverse comunità e il numero dei famuli nelle stesse, è evidente che c'è una stretta correlazione tra quantità del bestiame e numero dei famuli (tab. 3).

Tab. 3. *Distribuzione del bestiame per tipologia e numero di famuli per villaggio*

animali	Confienza	Garlasco	Lomello	Valeggio	Bastida
buoi	138	119	20	15	15
vacche	76	72	28	22	4
maiali	133	112	45	18	24
ovini	68				
<i>popolazione</i>	786	737	320	115	140
famuli	35	36	13	3	4

Fonti: ASM-1, b. 13a; ASM-2, b. 25; ASM-2, b. 5.

La correlazione tra famuli e bestiame persiste anche riguardo alla dimensione delle famiglie e, probabilmente, alla quantità di terra disponibile: dove c'è più terra e c'è più bestiame, là troviamo famiglie complesse più che numerose, che utilizzano la forza lavoro dei famuli¹⁵. Nella comunità contadina, come aveva rimarcato Giorgio Giorgetti anni fa, e come sono venute confermando ricerche successive, lo spartiacque sociale è segnato più che dalla proprietà della terra, dalla proprietà e dal numero degli animali posseduti.

Il famulato è in queste campagne ancora una professione esclusivamente maschile; una sola *ancilla* di 7 anni è registrata a Lomello in una famiglia di soli 6 componenti (genitori e figli di cui uno sposato), proprietari di un solo maiale, ma di un ceto sociale di rilievo dal momento che sia il capofamiglia Ruffino *de Favariis* che la moglie hanno la denominazione di *domini*. A Garlasco invece la famiglia di Franceschino Balbi, una multipla a due nuclei di 9 componenti, con soli due uomini attivi, ma tre vacche e quattro buoi, ha un famulo e una *ancilla* di 28 anni¹⁶.

Le famiglie che accolgono i famuli invece, e in alcuni casi ne hanno anche due, sono raramente nuclei familiari con un solo maschio attivo, il capofamiglia; si tratta in genere famiglie numerose, che contano dai 9 ai 18 componenti. Tuttavia, a Garlasco, *Rubeus de Canibus*, capo di una famiglia di 22 componenti, composta tra tre fratelli sposati e una sorella vedova, con 4 buoi e 2 vacche, non ha famuli: al momento la forza-lavoro dei soli membri della famiglia consentiva di svolgere tutte operazioni nei campi e con le bestie, ma in anni passati, come ricorda un teste, Rosso aveva ospitato un famulo. Anche l'*hospes* di Bastida, a capo di una famiglia nucleare, senza animali, aveva in casa un famulo: per i lavori domestici o per quelli agricoli?

Come risulta anche da questa tabella 4 e dalle successive le grandi famiglie con uno, o raramente due famuli, possiedono tutte molti animali da lavoro: il famulo rappresenta perciò una forza lavoro indispensabile alla famiglia che lo accoglie, una forza lavoro indirizzata in particolare alla cura del bestiame.

Tab. 4. *Caratteristiche strutturali delle famiglie con famuli nei villaggi*

villaggi	Fuochi con famuli	totale conviventi	media componenti	famiglia nucleare-estesa	famiglia multipla	numero buoi-vacche
Confienza	30	246	8,2	8	22	105
Garlasco	31	254	8,1	10	21	118
Pomello	9	64	7,1	4	5	33
Valeggio	3	21	7,0	2	1	14
Bastida	4	18	4,5	3	1	9
totale	77	603	7,8	27	50	279

Fonti: ASM-1, b. 13a; ASM-2, b. 25; ASM-2, b. 5.

Tab. 5. *Dimensioni assolute e medie delle famiglie con e senza famuli per villaggio*

villaggi	famiglie senza famuli			famiglie con famuli				
	famiglie	persone	media	famiglie	persone	media	famuli	famuli/persone
Confienza	91	575	6,3	30	211	7,0	35	6,0
Garlasco	101	483	4,7	31	254	8,1	36	7,0
Lomello	64	256	4,0	9	64	7,1	13	4,9
Valeggio	24	94	3,9	3	21	7,0	3	7,0
Bastida	32	122	3,8	4	18	4,5	4	4,5
totale	312	1530	4,9	77	568	7,3	91	6,2

Fonti: ASM-1, b. 13a; ASM-2, b. 25; ASM-2, b. 5.

È chiaramente evidente come nei diversi villaggi la dimensione media della famiglia con famuli è sempre maggiore di quelle prive di personale; in media, in queste località del pavese, troviamo un famulo ogni sei abitanti (tab. 5). La tabella 6 evidenzia come il rapporto famuli-bestiami fosse molto stretto; possiamo verificare infatti che le famiglie con famuli avevano almeno un capo di bestiame grosso ogni due persone, mentre nelle famiglie prive di forza-lavoro esterna c'era un capo di bestiame ogni sei abitanti. Si conferma perciò l'impiego dei famuli come addetti al bestiame il loro probabile impiego nei lavori dei campi che richiedevano forza-animale.

Tab. 6. *Numero di componenti, di animali grossi e rapporto tra persone e animali nelle famiglie con e senza famuli per paese*

villaggi	famiglie senza famuli				famiglie con famuli			
	persone	buoi	vacche	persone/animali	persone	buoi	vacche	persone/animali
Confienza	575	65	44	5,2	211	73	22	2,2
Garlasco	483	44	29	6,6	254	75	43	2,1
Lomello	256	8	7	17	64	12	21	1,9
Valeggio	94	8	15	4	21	7	7	1,5
Bastida	122	8	2	12,2	18	7	2	2,0
totale	1530	133	97	6,6	568	174	95	2,1

Fonti: ASM-1, b. 13a; ASM-2, b. 25; ASM-2, b. 5.

Tab. 7. Ripartizione della popolazione di Lomello, Garlasco e Confienza secondo la dimensione dei nuclei - famiglie con e senza famuli

persone	famiglie senza famuli		famiglie con famuli		totale famiglie
	famiglie	%	famiglie	%	
1-2	45	17,5	3	4,3	48
3-4	96	37,5	10	7,0	106
5-7	74	28,9	22	15,7	96
8 e+	41	16,1	35	50,0	76
totale	256	100,0	70	100,0	326

Fonti: ASM-1, b. 13a; ASM-2, b. 25; ASM-2, b. 5.

Non solo il famulo convive con una famiglia numerosa, come risulta dalla tabella 7 limitata ai tre villaggi di maggiore consistenza numerica, Confienza, Garlasco e Lomello, ma la sua presenza non era legata a carenza di manodopera familiare, come risulta evidente dalla tabella 8, ma era in stretta relazione con la ricchezza, in particolare con il bestiame e molto probabilmente con la terra posseduta.

Tab. 8. Distribuzione della popolazione per età e sesso delle famiglie di Lomello, Garlasco e Confienza con e senza famuli

classi di età	famiglie senza famuli				famiglie con famuli				totale famiglie	
	maschi	femmine	totale	%	maschi	femmine	totale	%	totale maschi	totale femmine
0-9	188	156	344	26,1	84	66	150	28,4	272	222
10-29	235	210	445	33,8	93	81	174	32,9	328	291
30-59	202	239	441	33,5	71	97	168	31,7	273	336
60 e +	66	17	83	0,6	23	14	37	7,0	89	31
totale	691	622	1313	100,0	271	258	529	100,0	962	880

Fonti: ASM-1, b. 13a; ASM-2, b. 25; ASM-2, b. 5.

La popolazione dei tre villaggi, distinta per sesso e per fasce d'età è caratterizzata da una netta prevalenza maschile proprio nella stessa fascia d'età in cui si reclutavano i famuli, come è evidente anche dalla tabella 9; inoltre la presenza delle stesse proporzioni nelle medesime fasce d'età conferma che il famulato in questa zona non sia riconducibile a carenza di manodopera nella famiglia, come era evidente anche dalla tabella 7 e negli stessi villaggi, come è evidente dalla tabella 8. Il famulo è perciò spia di una condizione di ricchezza della famiglia in cui vive.

Nulla possiamo dire quanto alla loro provenienza sulla base di queste fonti, ma appare invece con tutta evidenza che, come nella Toscana studiata da Doveri, i famuli sono molto giovani; compiono quest'esperienza nell'arco di un quindicennio, che non supera in questa zona, in questo periodo, il venticinquesimo anno di età, con la sola eccezione di un famiglia di 36 anni registrato a Lomello nella famiglia di Rubeus *pergamascus*, ma si concentra in particolare tra i 12 e i 20 anni di età, come risulta dalla seguente tabella, limitata ai famuli per i quali viene registrata l'età.

Tab. 9. *Famuli distribuiti per età e per villaggio*

età dei famuli	Confienza	Garlasco	Lomello	Valeggio	Bastida
11		2			
12	11	12	1	1	1
13		2		1	1
14	1				
15	5	5	1		1
16	4	4	7		
17		2			
18	1	2			
19		1			
20	6	2		1	
22	1				
25	2	1			
36			1		
totale	31	33	9	3	3

Fonti: ASM-1, b. 13a; ASM-2, b. 25; ASM-2, b. 5.

3. Il mondo dei famuli. Qualche notizia in più su questo sfuggente mondo dei famuli riusciamo a recuperare grazie a due fonti preziose, che riguardano l'una la comunità di Bastida de' Dossi (ASM-7, bb. 6179, 6181), l'altra la comunità di Garlasco (ASP-2, b. 700); la prima è inedita, la seconda è stata segnalata e parzialmente utilizzata pochi anni fa (Crotti Pasi 1997, 176-177).

3.1 Bastida dei Dossi. La fonte di Bastida risale al 1481. A causa del mutamento dell'alveo del Po, il monastero pavese aveva perso non solo parecchie terre e una fornace strappate dalla violenza delle acque, ma anche una grossa isola, di recente formazione, detta *el guaxono*, originata dallo stesso Po una quarantina di anni prima, che aveva con due rami circondato una certa quantità di terreno, che in parte rimaneva sommersa dalle acque quando il fiume era in piena. L'isola, che si era coperta col tempo di legname di diversa specie (legno dolce da ardere, legno duro utilizzato nelle costruzioni, o per paletti da vigne, o per le peschiere) e veniva utilizzata per raccogliere legna e fieno, per il pascolo del bestiame grosso, o dai pescatori di Bastida come punto di appoggio per la pesca, veniva rivendicata dal Monastero perché fronteggiava altre sue proprietà, e anche come compenso delle molte terre che aveva perduto per la violenza delle acque. Però nel giro di una quarantina di anni l'isola aveva cambiato posizione; infatti si era per così dire saldata dalla parte opposta alla località di Bastida e veniva ora goduta dai nobili di Sannazzaro e dai loro uomini, che a loro volta avevano avuto molte perdite di terre a causa dei mutamenti di corso del Po.

Negli atti del processo, istruito da San Salvatore di Pavia per recuperare i diritti sull'isola, compaiono 14 testi a favore del monastero e 13 a favore della consorteria dei Sannazzaro; sono chiamati a testimoniare uomini di Bastida e dei comuni vicini, posti sulla stessa spomda: Bertagna, Cornale, Giarole, Corana, San Gaudenzo

e in particolare di Silvano, che distava solo mezzo miglio da Bastida, ma anche di Sannazzaro, il paese situato di fronte a Bastida, ma sull'altro lato del fiume. Ogni teste dichiara la propria età, la professione e spesso il valore dei beni posseduti.

Siamo così in grado penetrare in questa società rurale e di individuare una mobilità che presenta sempre un carattere molto circoscritto, limitato ai paesi citati. La maggior parte dei testi conosceva l'isola perchè vi era andata come 'vaccarolo', ora a piedi, quando il Po era asciutto, ora con l'acqua a mezza gamba ('a sguazzo'), ora addirittura nuotando, quando il fiume era in piena; vaccarolo voleva dire «pascolare nei gerbidi le bestie dei padroni con i quali si stava come famuli». Si era vaccaroli a 14 anni come Iacopo di Giovanni da Silvano, ma anche prima, dall'età di 8 anni, come Giuliano de Signorino del fu Antonino; nel caso di quest'ultimo l'impiego era durato fino a 20 anni, mentre per Zanino dei Volpari fino a 16-17 anni. Intorno ai 18 anni si poteva diventare anche *asinarius*, ovvero per conto dei mugnai andare nelle campagne con gli asini a prendere i sacchi di granaglie da macinare, come Giacomo da Silvano o Alberico Pogliani, il cui padre però teneva in fitto con un socio fino a quattro mulini per volta (a Dossi, a Silvano, a Bertagna), mulini che venivano usati alternativamente, laddove c'era acqua sufficiente per poter macinare. Infatti, tenere in questa zona un mulino in affitto, proprio per le mutazioni del corso del Po, non garantiva ricchezza; Antonio Careni di Corana, che era stato mugnaio per un anno, intorno ai 40 anni, si ritrovava a 60 semplice bracciante, con debiti e la sola proprietà di un letto, lenzuola, cassoni, una padella di rame e certi utensili di casa di nessun valore. Ma, se proprietari di uno o più mulini, si iniziava a lavorare a 16 anni, e si continuava per sempre «come sogliono fare i mugnai»: così dichiarava orgogliosamente Ruffino *de la Ecclesia* di Silvano, che sul Po andava con un *bergiello*, e aveva beni per 100 fiorini.

Per i vaccaroli non sembrano con l'età matura aprirsi grandi prospettive anche perché, probabilmente, provenivano da famiglie senza terra; alcuni finiscono braccianti (Marchese di Masino, Alberico Pogliani), uno diventa falegname e muratore con un guadagno di 8 soldi al giorno, «sia nelle giornate lunghe che in quelle corte», ma per 16 soldi accettava di lavorare a giornata nel periodo della vendemmia (Giuliano di Signorino); vaccarolo, poi massaro e ora falegname è Tommaso della Torre. I percorsi individuali possono, pur avendo inizio dagli stessi punti di partenza, come il mestiere di vaccarolo, avere diversi approdi, come nel caso di tre fratelli originari di Silvano: Marchese di Masino, di 65 anni, dichiara beni per 25 fiorini, ma anche debiti col monastero di S. Salvatore di Pavia per terreni tenuti in fitto anni prima, ed è *homo brazantus*; il fratello Beltrame, di 52 anni, già vaccarolo, era massaro a Bertagna e aveva beni per 100 fiorini; il terzo fratello, Giorgio di Masino di 53 anni, a 17 anni era andato per un anno a Pavia, aveva abitato due anni a Cornale, tornato a Silvano aveva fatto diversi mestieri, commerciato e ora si dava da fare «ad aptandum et suendum de subtularibus et ad allia negotia que solent facere homines brazantes».

I braccianti dunque non si limitavano a lavorare la terra con le loro braccia, ma si adattavano a mille mestieri non necessariamente limitati al mondo agricolo, come testimonia indirettamente anche Giacomo da Silvano, che definendosi bracciante,

sente però il bisogno di precisare che in altri anni aveva esercitato l'arte dell'agricoltura.

Il famulato, che in questa zona sembra circoscritto ai primi anni di lavoro dei fanciulli e si identifica con la professione del vaccarolo, può diventare anche qualcosa di diverso, come nel caso di un sessantenne di San Nazzaro, Martino di Beltramino da Lodi, evidentemente figlio di un immigrato lodigiano, che ricorda di aver abitato in diversi posti «citra e ultra Po», ma che da trent'anni (perciò all'età di circa 30 anni) era tornato a San Nazaro e qui si era impiegato presso il nobile Giovanfrancesco Folperti, come *bebulcus*, ovvero conducente di bestiame, poi come bracciante, successivamente come salariato per un anno, e da 6-7 anni invece come famulo *ad vitam* dello stesso Folperti.

Chiudiamo questa finestra su Bastida con alcune notizie sui testimoni originari della stessa località, registrati anche nell'estimo. Il testimoniale ricordiamo risale al 1481, l'estimo al 1459, cioè 22 anni prima; questa differenza ci permette da un lato di verificare la veridicità delle età dichiarate, dall'altro di individuare dei percorsi sociali. Nel primo caso la differenza di età tra quella dichiarata al momento del processo e quella dichiarata al momento dell'estimo – che dovrebbe essere di 22 anni – è in due casi di 25 anni e nel terzo di 24; questo vuol dire che ci si può fidare largamente delle età dichiarate. Quanto agli aspetti di mobilità sociale, Lanfranco de Boninibus che risultava nel 1459 pescatore, e precedentemente era stato per 6-7 anni fittabile di Tommasino Bottigella, il nobile pavese che gestiva le terre di Bastida di proprietà del monastero di San Salvatore, aveva ancora in fitto una casa dal monastero, ma si dichiarava *navarolus*; era infatti proprietario di due navi, valutate insieme agli utensili di casa lire 200. Iacobino de Bonarinis di Uberto, che nel 1459 era detto pescatore, pur possedendo anche due buoi, si dichiara nel 1480 massaro di un fittabile del monastero, denunciando beni per 50 fiorini. Domenico de Blanchis di Andriollo invece, denominato ora *Signor*, nell'estimo del 1459 proprietario di un porco e di una vacca, era divenuto massaro del fittabile del monastero, aveva beni per lire 50, possedeva una casa di proprietà costruita su un sedime del monastero e faceva «exercitium navigandi et culturandi».

3.2 Garlasco. Anche il materiale riguardante Garlasco è un processo. In questo caso la contesa tra gli uomini di Garlasco e quelli di Borgo San Siro, o per meglio dire tra Garlasco, infeudata ai Castiglioni, e i potenti Beccaria pavese, signori tra l'altro di Borgo San Siro, riguardava un'ampia porzione dei beni comunali di Garlasco denominati *ad barazias*, un termine diffuso in Lombardia per indicare terre incolte, anche boscate. Questi beni erano parte boscati con querce, cerri, carpini, parte incolti a pascolo, e parte messi a coltura, e piantati a segale; venivano utilizzati dagli uomini della comunità per fare legna: sia fascine da fuoco per scaldarsi, che a spalle venivano dai singoli condotte al villaggio, sia fascine da fuoco che venivano trasportate con carri e barocchi a Vigevano per essere vendute. Nei boschi si tagliava anche legna da fornace e legna per paletti da vigna. Nella baragia invece si faceva il fieno e si portava il bestiame grosso al pascolo, e qui, in estate, lo si lasciava anche per un mese di seguito; i proprietari con più di tre animali lo affidavano ai loro famuli, ma la comunità provvedeva a stipendiare due custodi per coloro che

non poteva permettersi un famulo, o possedevano soltanto un capo bovino. Questo stesso terreno veniva anche dalla medesima comunità concesso in affitto a malgari e bergamaschi.

Dunque una proprietà importante la *baragia* se la comunità la faceva custodire da campari stipendiati, con l'obbligo di farvi un sopralluogo almeno due volte alla settimana, una proprietà che non voleva dividere con nessun'altro, fossero questi i soli vaccaroli dei Beccaria, dal momento che costituiva un'integrazione economica vitale per gli uomini del villaggio che, oltre a legna, fieno e pascolo, ne ricavano anche una entrata in denaro, utile per pagare le tasse. L'uso dei beni era libero solo per gli originari della comunità, ma ai forestieri residenti, che pagavano il sale e lo stipendio dei funzionari comunali, veniva concesso un pezzetto di bosco per loro uso.

Il processo risale al 1463, quattro anni dopo che era stato redatto il censimento delle famiglie, e nell'occasione vengono sentiti ben 38 testi; di ciascuno si precisa in genere età, provenienza, ammontare della sostanza, annotando puntigliosamente eventuali contraddizioni nella testimonianza resa, sia in riferimento al periodo del ricordo e all'età denunciata, che per quanto riguardava i confini della proprietà contesa, le persone che vi pascolavano il bestiame, quelle che raccoglievano il fieno o tagliavano la legna. Ovviamente siamo in presenza di testimonianze di parte: in genere sono famuli che erano stati a servizio presso famiglie di Garlasco, che avevano, talora, parenti nella comunità; altri famuli, assenti da tempo, erano stati accompagnati a fare un sopralluogo, nei giorni precedenti il processo, dai parenti o dai loro antichi datori di lavoro (con i quali erano ancora indebitati); alcuni non esitavano a giurare il falso, contando sul fatto che abitavano lontano, dichiarando beni che non possedevano, come Antonio Pastori di Castelnuovo Tortonese o Giuliano Cellagari di Dorno, per i quali il notaio annota: «mentit [...] est pauperrimus», o ancora Giovanpietro Vellis di San Nazaro («mentit [...] nihil habet»). Non vengono contestati i fiorini 200 di beni che dichiara Domenico Bocchi di Mede, ma colpisce viceversa il suo abbigliamento; interrogato in proposito confessa così che mantello e berretto di panno foderati gli erano stati prestati, perchè i suoi erano troppo consumati. Non si dubita dei fiorini 200 in terre, pecore e capre di Zanino abitante a Gressone, vicino a Orta: troppo lontano per appurarne la veridicità?

Rispetto a Bastida, Garlasco, dove erano stati registrati nel 1459 38 famuli, di età compresa tra 10 e 25 anni (ma ben 30 compresi nella fascia di età tra i 10 e i 16 anni), presenta un bacino di provenienza molto più vasta e ramificato; si arriva da vicino: Veggio, Ottobiano, Dorno, Parasacco, Gropello, ma anche dai paesi più distanti: Rho, Mortara, Mede, e soprattutto dal lago d'Orta: Orta, Cesara, Garzolla, Gressone. Anche in questa zona si è famuli bambini: si inizia presto, a 10 anni come Ambrogio da Ro e Iacobo di Gandiano, o poco più tardi, a 12 come Antonio di Gorzano, a 13 come Giovanni di Stefano. In genere si va avanti per una decina di anni o poco meno, cambiando padrone ogni anno, ma anche ogni sei mesi, tornando, talvolta, dopo qualche tempo, presso lo stesso datore di lavoro. Il famulato giovanile si identifica soprattutto con la custodia delle bestie bovine e la raccolta di un po' di legna; i più grandi invece raccolgono fascine di legna, che trasportano a Veggio, arano la terra, pascolano, segano l'erba, fanno il fieno. Ma c'è chi come Antonio di Cavagliate di Parasacco, famulo a soli 9 anni, tra i 12 e i 20 anni si rende

indipendente: «stetit ad suam postam», lavorando con le sue braccia, aiutando ora l'uno ora l'altro.

Quando il rientro a casa non ha prospettive si torna indietro, ancora una volta come famuli per cinque anni, come Giacomo da Gandiano, che rientrato una seconda volta a Barzolla in diocesi di Novara, all'età di 27 anni, dichiara beni per lire 100, ma anche debiti per scarpe e panno con gente di Garlasco. E debiti hanno pure gli antichi famuli Antonio e Iacobo da Cavagliate, o Giuliano *de Tegnīs*, che denuncia: «habet utensilia domus et vivit ad brachia». In genere il mondo dei famuli, almeno di questi famuli, sembra legato a una scarsissima mobilità sociale: Viscardo Patelli di 60 anni, che aveva vissuto per 38 anni a Garlasco e da due si era ritirato a San Biagio, una località a un miglio del paese, vicino a una chiesa in rovina, racconta così la sua vita: «da piccolo custodivo le bestie bovine, poi ho lavorato con zappa e scure», dichiarando beni mobili per 20 fiorini.

Non sempre il matrimonio con donne del posto riesce radicarli a Garlasco: Antonio Pastori, residente a Castelnuovo tortonese, con un cognato a Garlasco, si dichiara bracciante «ad laborandum cum sua persona»; Quirico Martini di Orta, cognato di Bertola da Gonzano¹⁷, aveva comprato a credenza un piccolo sedime entro i muri di Garlasco per fare una casa, ma non era riuscito a costruirla e se ne era tornato a Orta, ove aveva una casa, un prato, due selve, che valutava 60 fiorini: «est zavatarius et sic laborat cum sua persona ad runcandum et sechandum erbam». Ancora una volta il bracciante e il calzolaio si intrecciano, o meglio un calzolaio molto particolare che lavorava solo cuoio riciclato¹⁸.

Qual'è la ricchezza di un ex famulo? «Habet in bonis personam et exercitium persone sue super quo vivit» scrive il notaio di Gabriele Sacchi di Parasacco; «et vivit de sudore persone sue sicut faciunt alii brazanti» dice di sè Zanino de Piatto da Orta, sposato con figli, debitore per un paio di scarpe, che vive ancora a Garlasco in una casa in affitto.

Ma anche altri mestieri non sembra garantiscano successo; ad esempio il mugnaio, soprattutto se si tiene in affitto il mulino della comunità: due dei figli del mugnaio Imerico fanno i famuli. Giacomo Sacchi, figlio di un falegname, dopo aver tenuto per nove anni il mulino dell'ospedale di San Matteo di Pavia, diventa falegname e muratore, e il fratello Gabriele, che per lui trasportava i sacchi di farina al mulino, dichiara di avere come unico bene, che gli danno da vivere, le braccia. Ugualmente essere massaro per 12 anni nella possessione degli Eustachi¹⁹ non ha portato benessere a Giovanpietro Velli di Sannazaro che dichiara beni per fiorini 200, ma viene seccamente smentito «mentit». E c'è chi prova a fare il muratore per un anno a Caselle, come Giuliano Callegari, e chi infine riesce a staccarsi dal lavoro della terra e ad impiegare le braccia nell'artigianato come Michele de Zentilini ora a Voghera, che tra i suoi datori di lavoro come famulo aveva trovato anche un tessitore, maestro Iacobo Bussero, per il quale più volte aveva raccolto legna nel territorio conteso, tranne l'ultimo anno in cui aveva abitato a Garlasco col detto maestro, perchè allora «adiscebat texere de fustaneis».

Nè la vita degli artigiani era più facile; tra gli abitanti di Lomello fuggiti in Monferrato nel 1437 vi era, ad esempio, un fabbro; e un fabbro è ancora tra i testimoni di questo processo. Giovanni de Persicis racconta infatti che era venuto ad abitare

a Garlasco all'età di 24 anni, perché non c'erano ferrai e di aver lavorato qui per 14 anni; poi, essendo arrivato il fabbro maestro Antonio, era andato a fare il maniscalco del condottiero Moretto Sannazzaro, finché costui non fu nominato commissario a Lucca. Ora abitava a Valeggio con un nipote maschio e tre nipoti femmine sposate; aveva 12 lire di debiti e 50 lire di beni mobili.

4. Il mondo dei padroni. Nel censimento di Garlasco del 1459 sono 26 le famiglie che ospitano un famulo²⁰ e altre 5 ne hanno due; il processo del 1463 consente di ricostruire anche il mondo dei padroni per un periodo precedente, a partire dagli anni trenta del Quattrocento, dal momento che i testimoni precisano i nomi dei proprietari delle bestie che pascolavano nella *baragia*, i nomi di coloro che raccoglievano o facevano raccogliere erba e legna, e soprattutto indicano i nomi delle persone o della famiglia presso cui avevano lavorato come famuli.

Dei nuclei familiari ricordati nel testimoniale per aver ospitato famuli, alcuni non risultano averne nel 1459, pur mantenendo la proprietà di vacche e buoi; ad esempio il tessitore maestro Iacobo da Bussero, vedovo, di 60 anni, che vive con due figli, di cui uno sposato. Non hanno famuli nel 1459 neppure Antonello *de Leonis*, capo di una famiglia multipla a tre nuclei di 13 componenti; *Rubeus de Canibus* che gestisce una grossa famiglia di 22 componenti: una fraternita a tre nuclei, allargata alla madre vedova e alle sorelle; Enrico *de Sancto Petro* (detto anche Enrico Boba), vedovo, che vive con i tre figli sposati, per un totale di 16 componenti. A che cosa ricondurre l'assenza del famulo nel 1459? Non certo a un calo di ricchezza come mostra il bestiame posseduto e la dimensione delle famiglie; forse si tratta di un'assenza temporanea, forse di una denuncia infedele, forse le forze accresciute e cresciute della famiglia rendevano superfluo il ricorso a lavoratori estranei. Ma, nel caso di altre due famiglie, il censimento del 1459 registra questa frase: «solet habere famulum», indicando perciò un'assenza solo temporanea.

Vivono invece ancora con un famiglio Agostino Codacia (una fraternita a due nuclei di 8 componenti), Roffanino *de Magistris* (ancora una fraternita, a tre nuclei con il padre, di 18 componenti e 13 bestie bovine); Bertola Sanpietro (una fraternita di 7 componenti), Vassallo Clerici (a capo di una fraternita a tre nuclei di 14 componenti), Antonio Clerici (una verticale a tre nuclei di 11 componenti), Boniforte Clerici (una orizzontale a tre nuclei con la madre vedova, di 13 componenti); Andrea Rampi (una fratenita a due nuclei di 8 componenti); ha un famulo e anche un'ancella Franceschino Balbi che vive con un figlio sposato.

Hanno due famuli Giacomo Fagnani (una fraternita a due nuclei, di 11 componenti), Lorenzo *de Canibus* (una fraternita a due nuclei con la madre, di 13 componenti) e Pietro *de Canibus* (una piccola famiglia di soli 5 componenti, in cui Pietro di 30 anni è però il solo maschio abile). E ha due famuli anche la famiglia, composta da 10 persone, del fabbro, maestro Marchese, e quella di un non meglio identificato Guastalla di recente ricchezza, certamente arrivato da pochi anni, forse da Guastalla, se un teste nella sua testimonianza si riferisce a lui con l'espressione «un certo Guastalla», ricordando però che come gli altri abitanti del paese tagliava legna e pascolava.

Dal confronto delle due testimonianze risulta anche che alcuni datori di lavoro

dei famuli non sono presenti nel censimento del 1459: Antonio Mondiglia detto Mosca, i fratelli Cattanei, Pagano Peruzio ... forse deceduti, forse emigrati per povertà, o più semplicemente perchè 'pergamaschi' e in quanto tali affittuari temporanei dei pascoli del comune?

Certamente la maggior parte delle famiglie che negli anni Trenta ospitavano famuli li hanno ancora nel 1459, e queste stesse famiglie sono ugualmente ricche di braccia e di animali, e alcune anzi erano riuscite ad emergere dalla realtà rurale. Il rappresentante della comunità di Garlasco al processo, che era anche sindaco del villaggio, era membro di una di queste famiglie, i Rampi, ma era diventato anche un notaio pavese, e qui a Pavia pagava le tasse, pur abitando ancora a Garlasco con la moglie e i figli. Nè stupisce che alcuni famuli si dichiarino debitori di alcuni membri di queste ricche famiglie, in particolare di Bertola Clerici a causa di scarpe: che Bertola facesse il calzolaio sembra di poterlo escludere in base alle testimonianze precedenti che richiamano questo mestiere come tipico dei braccianti; sembra più probabile che Bertola praticasse il piccolo prestito a questi emarginati, o vendendo loro la materia prima, o fungendo da mercante-imprenditore: Gabriele Sacchi infatti era suo debitore per quattro paia di scarpe da uomo, e Antonio da Cavagliate per alcuni pezzi di scarpe²¹.

5. Il famulato a Castelnuovo Bocca d'Adda. Castelnuovo Bocca d'Adda era nel Quattrocento un villaggio del contado Lodigiano, situato vicino a Cremona, alla confluenza tra Adda e Po. La fonte utilizzata per lo studio sui famigli presenti in questa zona risale al 1473 (ASM-6, b.6); in occasione di un nuovo compartito, cioè di una tassa per la ripartizione delle truppe nel territorio (truppe che venivano distribuite in base alla popolazione e alla ricchezza), vengono censite le famiglie residenti con le rispettive teste, cioè gli uomini abili da 12 a 70 anni, senza precisarne l'età. Per ogni famiglia però si specificano sia i famigli presenti, indicando il nome di battesimo e la provenienza, sia i componenti maschi emigrati come famuli indicando anche la località, o il contado dove si erano trasferiti. Complessivamente si registrano 191 famiglie e 425 teste (esclusi i famuli), con una media perciò di 2,2 teste per fuoco. Quanto ai famuli, dei 50 registrati in questa fonte, 25 sono originari di Castelnuovo: 9 di questi lavorano come famuli nella stessa Castelnuovo e 16 nei contadi adiacenti²²; 25 sono i famuli forestieri che hanno trovato impiego nel villaggio, e provengono da località vicine come Maleo, Corno, Meleto, San Colombano, Zibello, Luzzara, Maccastorna, ma anche dal novarese e dal tortonese.

Esaminando la composizione delle famiglie di Castelnuovo sulla base di questo semplice censimento delle teste si evidenzia una preponderanza di famiglie nucleari: ben 143; di queste la metà, 77 nuclei, non hanno figli: sono nucleari senza figli perchè il capofamiglia era anziano e i figli si erano creati una famiglia indipendente, o sono coppie giovani appena sposate o con bambini che non raggiungevano i 12 anni di età? Delle altre nucleari invece 32 avevano un figlio maschio e 35 famiglie avevano più figli: in un caso si arriva a 5 figli maschi, in un'altro 4 figli e 1 figliastro, in tre casi le famiglie hanno ben 4 maschi ciascuna. Ma l'alto numero dei figli non corrispondeva necessariamente a una pari agiatezza, se solo alcuni dei figli vivevano con il padre; molti infatti risultano impiegati come famuli presso altre fa-

miglie del luogo, o lavorano come famuli nei contadi limitrofi: in una famiglia di 6 fratelli, 3 sono nel cremonese e 1 è famulo a Castelnuovo.

Solo 48 famiglie, pari al 27%, sono complesse: 25 sono fraternite a due nuclei e 19 a più nuclei; mentre 14 famiglie sono estese verticalmente e orizzontalmente. Le fraternite più complicate appaiono composte in un caso da sei fratelli, di cui quattro però erano famuli: non vivevano perciò materialmente sotto lo stesso tetto, nè erano sposati; in altri sette casi invece sono composte da quattro fratelli che vivevano insieme, forse tutti sposati, forse solo alcuni, forse solo uno. La convivenza sembra in questo caso spia di una maggiore disponibilità economica, anche perchè in una di queste famiglie, assieme ai quattro fratelli, troviamo anche tre famuli. A quale momento del ciclo di sviluppo possiamo ricondurre queste fraternite? Forse il padre era deceduto; forse non era stato registrato, perchè aveva più di 70 anni? Inoltre il fatto che solo in sette casi si ricordano anche uno o più figli dei fratelli conviventi significa che in questa zona la convivenza tra fratelli in una famiglia numerosa favoriva un matrimonio tardivo?

Sono domande a cui, purtroppo, non riusciamo a dare risposte, ma l'esistenza di un estimo coevo, in cui sono indicati gli appezzamenti di terra posseduti dai singoli nuclei familiari, consente di fare alcune osservazioni tra struttura familiare, numero delle teste e proprietà della terra, come si evince dalla tabella 10.

Tab. 10. *Castelnuovo Bocca d'Adda, famiglie per tipologie strutturali e secondo la superficie delle proprietà*

superficie in pertiche	singoli	nucleari con figli	fraternite	teste	% di teste per famiglia	superficie in pertiche	famiglie con famuli	famiglie con figli famuli
0	7	4	2	27	2,0	0	0	3
1 - 20	9	7	6	44	2,0	1 - 20	4	4
21 - 50	4	7	5	41	2,5	21 - 50	1	2
51 - 100	3	5	2	25	2,5	51 - 100	3	2
101 - 150	3	6	3	36	3,0	101 - 150	0	0
151 - 200	0	0	1	2	2,0	151 - 200	0	0
201 - 250	0	2	5	18	3,6	201 - 250	3	0
521	0	1	0	4	4,0	384	1	0
totali	26	32	24	197	2,4	totali	12	11

Fonti: ASM-6, b. 6.

Si evince chiaramente dalla precedente tabella che a Castelnuovo Bocca d'Adda non è presente una correlazione stretta tra proprietà della terra e complessità della famiglia (ovviamente la 'complessità' delle famiglie è quella che possiamo dedurre in base al numero delle teste), anche se la ricchezza fondiaria sembra favorire una famiglia numericamente più ricca, come è evidente dall'aumento del numero medio delle teste, rilevabile dalla tabella. Infatti se Tommaso Fasano proprietario di 203 pertiche, vive con tre fratelli e un nipote, e Giovanni Antonio Bonoldi, che ha 142 pertiche, vive con due figli e tre fratelli, Domenico Fasano, che pure vive con tre

fratelli, non ha terra. E ancora, se Francesco Roberti, proprietario di 119 pertiche, ha quattro figli, e Novello del Corno, con 194 pertiche, ha quattro figli, Francesco Iaschi, che pure ha quattro figli, non possiede però terra.

Ma, oltre a questa osservazione, si possono fare altre considerazioni se mettiamo in relazione la presenza di famuli, o l'emigrazione di membri della famiglia come famuli con le pertiche di terra possedute. La tabella infatti mostra con chiarezza alcune 'anomalie'; risultano avere famuli anche famiglie con pochissime pertiche di terra, famiglie comprese nella stessa classe di quelle che sono costrette a mandare i figli fuori, come Biasino Donati, che ha sole 11 pertiche di terra, e dei due figli uno è famulo fuori e uno a Castelnuovo, o come i sei fratelli da Trezzo che non possiedono terra: tre sono famuli a Cremona e uno è famulo a Castelnuovo; così i tre fratelli di Percivalle Leoni (6 pertiche) sono uno famulo a Pavia e due a Corno, mentre i due figli di Bonifacio Leoni (7 pertiche) sono famuli in Oltrepo. Ha due famuli Antonio *de Cigogninis*, che vive con il fratello, ma possiede solo 12 pertiche di terra; mentre ha un famulo Pietro Torelli, che possiede 46 pertiche di terra, ma vive con tre fratelli.

La correlazione terra-famuli, viceversa, sembra giustificata nel caso di Iacobo del Longo di Gadio, che vive con un fratello e i due figli, possiede 384 pertiche di terra e ha due famuli, o nel caso di Domenico del Trenta che vive coi tre fratelli, possiede 222 pertiche e ha due famuli.

Dal momento che il famulo non sembra utilizzato a Castelnuovo per integrare manodopera familiare nel lavoro della terra, si potrebbe ipotizzare l'impiego del famulo esclusivamente come vaccarolo, ossia addetto alla cura del bestiame, limitatamente ai casi in cui la famiglia abbia poca terra e poche teste. Ma si può avere un famulo quando un membro della stessa famiglia è egli stesso famulo, come nel caso di Bertolino del Sacha, proprietario di 11 pertiche, che ha tre figli, di cui uno famulo a Castelnuovo, ma ha a sua volta un famulo; o nel caso di Bertolino Roberti che possiede 126 pertiche, ha un famulo forestiero, ma l'unico figlio è famulo nella stessa Castelnuovo; ugualmente Giacomo Ghidini Roberti, con 101 pertiche, ha un solo figlio, il quale però è famulo a Cremona.

A Castelnuovo perciò, come si evince dagli esempi precedenti, hanno famuli anche le famiglie numerose che possiedono pochissima terra, e mandano il solo figlio famulo presso altre famiglie, famiglie con consistenti beni e talora con famuli forestieri.

Ma Castelnuovo è una terra particolare, come rivelano alcune lettere scritte da Giovanni Andrea Landriano, ufficiale incaricato nel 1473 del compartito dei cavalli, che gettano luce sull'economia della comunità e indirettamente sulle caratteristiche di queste famiglie.

All'inizio di aprile il Landriano si era recato a Castelnuovo, e, in un primo tempo, per evitare di «misurare le pertiche e andare di casa in casa a tuore et vedere le teste», si era fatto dare l'estimo vecchio, lo aveva fatto copiare da un notaio di Cremona e affiggere alla chiesa, con l'obbligo per chi non compariva nel documento, o non aveva denunciato le teste da 12 a 70 anni di dichiararle, pena una consistente multa. Ben presto però si era accorto che il documento esposto conteneva parecchie frodi; infatti, avendo preso in esame il compartito del sale fatto l'anno prima

aveva notato che quanto alle teste dai 12 ai 70 anni c'era un errore di più di «100 teste, maxime tucti li familli, che c'è tal famiglia che ne ha quattro in casa»: gli abitanti avevano omesso perciò di denunciare i loro famuli. Non solo, ma i cittadini cremonesi, che possedevano beni nella località, avevano denunciato frodi anche per l'estimo delle terre. L'ufficiale aveva scritto perciò al commissario generale delle truppe, Orfeo da Ricavo, suggerendo la necessità di fare un nuovo estimo e paventando possibili obiezioni degli abitanti: si sarebbero giustificati dicendo che non avevano terreni buoni, che anzi erano soggetti alle piene del Po, e che pagavano, oltre alle tasse sull'estimo, anche altre tasse per il trasporto su navi. Veniamo così a sapere che questa comunità, situata alla confluenza tra Adda e Po, due fiumi navigabili, possedeva delle navi, ben 40 come vedremo, per il trasporto delle merci.

Nella stessa lettera il Landriano faceva sapere che queste terre erano di gran lunga migliori di quelle vicine di Soresina, Bordolano, San Giovanni in Croce; inoltre erano limitatamente soggette alle piene del Po, perché il territorio era tutto *arzinato*. Non solo, ma questi di Castelnuovo possedevano, oltre alle terre, «optime e bone case et fenili et torchii et molini proprii, due porti e molti ficti dai quali ricavano nette pgni anno lire 461 e soldi 14»; possedevano inoltre più di 4.000 pertiche di erbatico buono, più di 1.700 capi di bestiame, tra buoi, vacche e porci, oltre a «traffici di molti navigli e mercanzie».

La relazione mostra una comunità ricca, con beni comunali così ampi e produttivi che le consentivano di nutrire 1700 capi di bestiame e di far pascolare gratis anche gli animali dei *cives*; una comunità che integrava la coltivazione della terra con il commercio fluviale, sfruttando la sua posizione alla confluenza dei due fiumi, che possedeva due porti e che ricavava da fitti di terre lire 28 soldi 2, e da fitti di prati e porti lire 420 soldi 11²³. L'ufficiale ricordava anche che Castelnuovo aveva appena comprato per la notevole cifra di 600 ducati «aque o rason de pescare».

Le informazioni del 5 aprile sulla ricchezza della comunità²⁴ spinsero Orfeo da Ricavo a ordinare una nuova misura delle terre. Il 2 maggio Landriano dichiarava che gli uomini di Castelnuovo possedevano più di 9.400 pertiche di terra (ne aveva fatto misurare a campione più di 3.000) e 440 teste, ma suggeriva di esentare 50 navaroli ogni mese «per aiuto de le fatiche fanno a condure et tirare zo et suso navilli etc et item lassandoli dui tre cavalli per li terreni per reparatione de li arzini», mentre per i pascoli e le altre entrate ordinarie pensava dovessero pagare altri 5 o 6 cavalli.

Nel rendiconto finale del 1 giugno la comunità veniva tassata, come il resto del cremonese, a ragione di 1 cavallo ogni 240 pertiche di terra e 1 cavallo ogni 24 teste, per complessivi 56 cavalli, oltre a 4 cavalli per le 4-5.000 pertiche di pascoli comunali; si precisava però che restavano escluse dalla detta tassa le 450 lire che la terra aveva di entrata ogni anno per fitti di porti e prati e «la industria et exercitio de circa 40 nave grosse».

Questa preziosa documentazione viene così a spiegare l'apparente anomalia dei famuli, presenti anche laddove le famiglie possedevano poca terra e molte braccia: in questa comunità di allevatori, commercianti, marinai e pescatori il famulo veniva impiegato anche in altre attività che non fossero la sola cura del bestiame o il lavoro della terra; e avere un figlio famulo, anche se dotati di terre, voleva dire esercitare un mestiere che esulava dall'ambito agricolo.

6. Alcune considerazioni a proposito di individualismo e comunità. Il caso di Castelnuovo non è probabilmente tra i più diffusi, ma nella Lombardia del Quattrocento altre comunità beneficiavano di estesi beni comunali, in parte alienati, di volta in volta, secondo le necessità, come nel caso delle comunità della Lomellina all'inizio del Cinquecento in seguito alle guerre d'Italia, in parte usurpati dagli stessi feudatari come a Pieve del Cairo, o comprati da privati non si sa in quale modo e a quale prezzo, come gli 846 ettari di Gambolò acquisiti dal Trivulzio, o dati in pagamento di entrate insolute²⁵, beni che tuttavia avrebbero resistito, se nella catastrazione di metà Cinquecento erano ancora il 13% del territorio (Zappa 1986, 80). Abbiategrosso, ad esempio, che vantava nel 1490 un'entrata di 2.000 ducati all'anno, possedeva rogge, fiumi e condotti irrigatori, affittava i terreni comunali, usati liberamente dagli abitanti per il pascolo, e riduceva le baragie incolte in vigneti²⁶. I beni comunali, infatti, ampiamente sfruttati per le riserve di legname, o per il pascolo del bestiame, venivano anche bonificati e coltivati; la comunità di Castelnovetto, sempre in Lomellina, per estinguere i suoi debiti cedette alla famiglia Crivelli nel 1618 una parte della possessione comunale Vermenesca, che si estendeva per ben 900 ettari, 600 dei quali erano irriguo a gelsi e riso (Faccini 1988, 131).

Alcuni anni fa Giovanni Levi (1985, 139) scriveva che «l'isolamento della famiglia dal complesso delle sue relazioni ha introdotto numerosi elementi di distorsione» invitando ad «adottare un quadro completo delle regole e delle pratiche sociali in cui la famiglia opera concretamente». Lo stesso Levi suggeriva di riconsiderare la «funzione incrociata della dote e dell'eredità», dal momento che in età moderna la dote viene data al momento delle nozze e l'eredità paterna giunge alla morte del padre. Questa osservazione non sembra valida per l'età medioevale, quando il figlio emancipato riceve al momento delle nozze una quota di eredità paterna, mentre la dote, stando agli atti notarile, può arrivare alla nuova famiglia anche molti anni dopo, spesso dopo il decesso del padre della sposa. E' invece da considerare con più attenzione per il Quattrocento l'economia delle comunità, e in particolare la presenza di beni comunali e il loro utilizzo. Questi infatti potevano essere utilizzati per il pascolo, per il legnatico, oppure venivano in parte affittati e con l'introito degli affitti si pagavano le tasse delle comunità; nei momenti di maggiore difficoltà economiche potevano essere alienati. Questi beni, che, come abbiamo detto, in alcuni casi potevano essere usurpati dai feudatari, erano anche oggetto di aspre contese da parte dei componenti della comunità, che volevano usarli diversamente, secondo le loro diverse esigenze: ancora Levi (1985, 139) ha portato alla luce «il contrasto tra i contadini poveri che hanno interesse a trasformare in produzione di sussistenza i terreni comunitari, e i contadini più ricchi a usarli solo come pascolo e, per il resto, come sgravio fiscale»²⁷.

Ci si chiede allora se l'insoddisfazione che si prova a leggere molti saggi di storia demografica e il fatto stesso che le categorie laslettiane, da cui certamente non possiamo liberarci, se non vogliamo rinunciare a un minimo confronto temporale e territoriale, producano l'impressione di modelli familiari 'contraddittori' non sia dovuto piuttosto alla mancanza di un'analisi approfondita sulle comunità, sulle loro stratificazioni sociali, sulla mentalità, sulle tradizioni (cicli colturali, attrezzi agricoli...), sulla economia, e, per contro, alla predominanza di indagini circoscritte alla

proprietà individuale o avulse dal contesto economico-sociale. Uno dei pochi saggi attento a questo contesto sembra quello di Viazzo e Albera (1992, 172), entrambi antropologi, che a proposito di strutture familiari nelle Alpi piemontesi rilevavano da un lato che «il numero delle pecore possedute dalle singole famiglie era strettamente correlato con la taglia e la composizione del gruppo domestico» e dall'altro notavano come fossero compresenti nella stessa area alpina forme familiari diverse, prevalendo infatti l'aggregato congiunto laddove i pascoli estivi erano gestiti individualmente, e la famiglia nucleare ove la cura del bestiame era organizzata collettivamente. Più recentemente, uno storico moderno, nel ricostruire gli assetti economici della Lombardia spagnola, ha posto l'accento sulle varietà familiari della regione, a seconda delle diverse zone economiche (Beonio Brocchieri 2000), notando tra l'altro a proposito della manodopera servile, cioè dei famuli, come questa presenza rivestisse significato diverso nella pianura asciutta rispetto alla bassa irrigua: nel primo caso era costituita da giovani in età prematrimoniale, provenienti da famiglie di braccianti e pigionali, nel secondo caso si trattava di manodopera specializzata nella cura del bestiame e nella lavorazione del formaggio, con un bacino di reclutamento più vasto. Ma il radicamento e la specializzazione dei famuli della Bassa avrebbero portato a un profondo cambiamento della loro posizione sociale, basta ricordare quanto scriveva a metà Ottocento Jacini (1854, 219): «I famigli (da famulus) esercitano le incumbenze fondamentali dell'azienda e sono i contadini meglio retribuiti».

Certamente non è facile ricostruire il contesto, ma avere tante piccole monografie approfondite porterebbe un valido contributo alla comprensione delle strutture familiari, rispetto ad un'arida, per quanto ricca sequela di cifre. E si badi che questo senso di insoddisfazione nasce in particolare quando leggiamo i saggi riferiti all'Italia 'comunitaria' e della piccola proprietà, cioè all'area padana, laddove appunto non c'è la mezzadria podereale²⁸. Nelle aree mezzadrili, della mezzadria classica, umbra e toscana, infatti, l'isolamento della famiglia comporta anche la nuclearizzazione della sua economia, e a questo contesto di individualismo si adattano le strutture familiari dei mezzadri; viceversa nelle zone della piccola proprietà è difficile individuare i modelli familiari caratterizzanti se ci limitiamo a metterli in relazione con i dati grezzi dei catasti, o ricorrendo alla semplice distinzione tra famiglie massarili e bracciantili, trascurando sia la presenza dell'industria rurale, non per caso presente in Lombardia nell'area pedemontana, laddove è assente l'agricoltura capitalistica, sia l'apporto delle donne al lavoro agricolo, fondamentale in certe zone e per certe colture, come il riso e il mais, sia la disponibilità appunto di altre risorse, boschi, pascoli ecc. praticamente assenti già a metà del XVI secolo, nelle aree vicino alla città di Milano e nella Bassa, dove si stava sviluppando un'agricoltura imprenditoriale (Coppola, 1973), sia l'emigrazione stagionale²⁹. Eppure le inchieste napoleoniche e quelle successive (Faccini 1980) fanno ampia luce su alcuni di questi temi, quale il lavoro femminile: nella pieve di Rosate le bambine a partire dai 10-12 anni lavoravano in campagna nei quattro mesi estivi, mentre nei comuni della pianura asciutta e dell'altopiano le donne si occupavano della coltivazione della vite e dei fagioli, curavano i bachi da seta, scartocciavano il granturco, ugualmente, nella zona del riso tutta la coltivazione del prodotto era a loro carico; ancora le don-

ne in inverno, la sera, nelle stalle, filavano lino e stoppia per la famiglia e per i proprietari. Sempre questa documentazione rileva come nei comuni di montagna, ove l'agricoltura era insufficiente, gli uomini facessero i ciabattini, e come in estate dalla montagna, ma anche dalla Brianza, dalla Liguria e dal Piemonte scendessero gli avventizi per lavorare nel basso pavese e nel lodigiano.

Ovviamente problemi diversi presenta la Bassa ove il nascere delle grandi proprietà fondiari, caratterizzate dal prato irriguo, aveva significato in molti casi l'espropriazione della antica comunità e dei suoi beni comunali, dove la costituzione della grande proprietà aveva comportato anche la ristrutturazione dell'insediamento come ha dimostrato Chittolini (1978) per Bertonico. Eppure anche nella Bassa la piccola proprietà può resistere se è affiancata dai beni comunali, come nel caso di Codogno, un grosso paese lodigiano feudo dei Trivulzio. Qui, come ha mostrato Roveda, se nel 1521 il 97% delle terre era in mano ai rurali, ancora a metà Cinquecento il 51% era costituito da proprietà comprese tra 1/4 e 10 ettari; ma a Codogno la proprietà contadina aveva resistito, perchè tutelata da una estesa proprietà comunale di 4.096 ettari, che occupava un quarto del territorio comunale (Roveda 1980, 80).

Non sembra inutile allora ricordare quanto scriveva Stefano Iacini (1854, 116): «La proprietà privata e la comunale si legano fra loro con vincoli troppo stretti e complicati perchè si possano sciogliere senza riguardo alle consuetudini o buone o cattive che siano». È forse da qui che bisogna partire per una storia rinnovata delle strutture familiari: dall'ancoraggio forte al contesto patrimoniale dei singoli individui, ma soprattutto al tessuto economico e sociale in cui erano inseriti, che generava valenze diverse, di volta in volta, nelle medesime categorie sociali, come ha mostrato anche questa rapida ricognizione nello sfuggente mondo del famulato, con la consapevolezza che se «la terra, in una società preindustriale, rappresenta uno strumento importante ma non sufficiente di definizione dei gruppi sociali» (Bigi, Ronchi, Zambruno 1981, 18), la comunità, fino a oggi molto trascurata, se non proprio ignorata, rappresenta un non indifferente elemento di supporto economico.

¹ La denominazione per le femmine è varia: *ancille*, *pedissequae*, *fantesche*, il fatto che questi termini vengano usati alternativamente nella stessa zona e non siano perciò riconducibili a una scelta linguistica del redattore dell'atto farebbe supporre un differente impiego delle serve, o una variante terminologica legata all'età.

² Per un primo approccio sull'argomento Wall (1978, 181-202). Limitatamente agli studi italiani fino al 1990, anche di età moderna, tenta una messa a punto Smith (1992, 27-35) (devo la segnalazione dell'articolo alla cortesia di P.P. Viazzo).

³ Una messa a punto su garzoni e apprendisti,

con ampia bibliografia, in Degrossi (1996); quanto al problema della servitù, studiata soprattutto per il basso medioevo in saggi che focalizzavano la presenza nutrita di schiave straniere in città si può rimandare a Klapisch-Zuber (1988, 253-84).

⁴ Fanno osservazioni sui famuli anche Guidoboni (1981, 835, 826) e Lanaro Sartori (1982, 303-344) che sottolinea la giovane età dei famuli. Anche Luzzati ha riscontrato la presenza di famuli addetti all'agricoltura e alla pastorizia giovani se non fanciulli, nel pisano, ma la sua attenzione è stata catturata da una ventina di contratti di famulato rinvenuti nel Notarile, stesi tra Duecento e metà Quattrocento, con-

tratti particolari perché coinvolgevano adulti e anche intere famiglie, impiegati dai contadini ricchi per lavorare la terra (Luzzati 1979, 304-310; 1978, 569-584).

⁵ Garlasco era stata infeudata da Filippo Maria Visconti nel 1436 al giurista e consigliere Guarnerio Castiglione e ai Castiglione rimase fino a tutto il Settecento, tranne un breve periodo negli anni Settanta del Quattrocento, quando Galeazzo Maria, in lite con Francesco Castiglione, la infeudò agli Eustachi di Pavia (ASM-4, b. 263). Valeggio infeudata agli Albanese dagli Sforza, venne ceduta nel 1487 da Gualtiero Albanese ad Aloisio Arcimboldi (ASM-4, b. 621). Confienza, già infeudata al condottiero Fioramonte da Cottignola nel 1464 (ASM-2, b. 25), nel 1499, era stata dal Moro concessa in dote a una dama di compagnia della moglie, Beatrice, che andava in sposa al capo delle truppe Battista Trotti di Alessandria, figlio del consigliere segreto Antonio. Costoro nel 1505 la venderono ai Trivulzio (ASM-4, b. 220; ASM-5, bb. 13, 14).

⁶ Nel 1668 il territorio di Garlasco misurava 12.300 pertiche, quello di Lomello solo 4.400 (ASM-1, b. 1423).

⁷ Per il documento del 1437 si veda Cipolla (1963, 112-119); l'autore segnala come l'imponibile medio dei dodici massari fosse di grossi 17,1, molto più alto perciò degli 11,9 grossi dei dodici fuochi bracciantili.

⁸ Nel 1529 la comunità aliena terre, prati e metà delle acque comunali con il diritto di irrigare quattro giorni alla settimana a quattro fratelli originari del luogo, emigrati a Vercelli, i *de Grandis*.

⁹ Tra il 1523 e il 1528 Garlasco vende a un prestatore di Vigevano, che glieli riaffitta dietro corresponsione di un canone in grano, terre della comunità (ASM-8, b. 35).

¹⁰ Il notaio Giovanpietro Favari di Ruffino roga a Lomello, e tra gli atti si trovano segnalate per il 1468, anno in cui la comunità registrava 75 fuochi, liti tra i vicini e i nobili di Meda a proposito di una roggia, e patti tra i nobili di Sannazzaro e un privato, cui la consorterìa concede un terreno di 100 pertiche perché lo trasformi in un prato adacquatorio (ASP-1, b. 1357).

¹¹ Si trattava in particolare della roggia Refreddo, studiata nel suo tratto finale da Roveda (1984, 7-21).

¹² Si fa riferimento a una lettera da Vigevano, datata 1493 dicembre 19, scritta da Ludovico il Moro al segretario addetto alle biade, Marchesino Stanga (Covini 2000, 43).

¹³ Per la situazione ecclesiastica in relazione a una visita pastorale del 1460 si veda Toscani (1969, 175).

¹⁴ Si tratta della nobildonna Agnese Sannazzaro, come si ricava dalla sopracitata visita pastorale; infatti due abitanti di Valeggio, Giovanni da Quinzano e un famulo di donna Agnese, Brianza, così chiamato probabilmente dalla zona di provenienza, a detta del parroco non si comunicavano a causa di contratti usurari *in mutuandum granum* (Toscani 1969, 203).

¹⁵ Nel solo caso di Garlasco tre famiglie nucleari, che vivono con un fa mulo, non possiedono animali.

¹⁶ Nel computo dei famuli non sono state inserite queste femmine.

¹⁷ L'estimo del 1459 registra infatti Bertola da Gonzano, all'epoca di 38 anni, con la moglie coetanea e un figlio di un anno, senza animali.

¹⁸ Sui diversi tipi di calzolai, che facevano scarpe, di cuoio, di cuoio e panno, e di legno si veda l'esemplare ricerca di Zanoboni (1996) che si basa sullo spoglio del fondo Notarile, l'autrice ricorda in particolare i contrasti tra ciabattini e calzolai e sottolinea come lo statuto dei calzolai vietasse la fabbricazione di scarpe di cuoio vecchio, sì che nel 1479 si costituì a Milano il paratico degli zavattari (Zanoboni 1996, 88). Anche a Tortona gli zavattari erano coloro che lavoravano cuoio vecchio (Cammarata 1998, 209).

¹⁹ Gli Eustachi, una ricca e potente famiglia di Pavia, che fiorisce sotto gli Sforza, possedeva a Garlasco una possessione di 700 pertiche e boschi nella vicina Parasacco, grazie ai quali era impegnata in un fiorente commercio di legname.

²⁰ Di queste una ha anche un'*ancilla* di 27 anni.

²¹ Sulla distinzione tra artigiani del cuoio e calzolai a Milano e in particolare sui rapporti tra queste due professioni si rimanda alla bella ricerca di Zanoboni (1996, 79-81).

²² A Meleto, a Pavia, a Caorso, sei nel cremonese, uno nel lodigiano, uno nel piacentino.

²³ Il Landriani proponeva di tassare le terre, escluse le proprietà cittadine e degli ospedali, per 36 cavalli, e le teste per 18 cavalli, ricordando anche che 54 cavalli erano poca cosa, se si considerava che ogni giorno bonificavano e acquistavano terre e che delle pertiche già a erbatico almeno 400 erano coltivate a segale.

²⁴ Si noti che le 191 famiglie di Castelnuovo avevano 1700 capi di bestiame, mentre a Garlasco 132 famiglie ne avevano 191 e a Confienza 121 famiglie possedevano 204 capi.

²⁵ Per una prima ricognizione in Lomellina, con numerosi esempi, si veda Roveda (1999, 63).

²⁶Anche in questo caso studiato da Roveda l'alienazione delle terre comunali inizia nel 1450 e ha un massimo nel primo Cinquecento (Roveda 1985, 477-502).

²⁷ Non vengono invece presi in considerazione i beni comunali, che pure, nel 1763, sono ancora il 16% del territorio in quel modello di studio che è il saggio Bigi, Ronchi, Zambruno (1981).

²⁸ Non entro nel merito dell'Italia meridionale, dove pure bisognerebbe tornare a riflettere, tenendo presente l'articolata recensione di Schiaffino (1979, 521-560), e il dibattito seguito nei numeri successivi 8 e 9 della rivista «Società e Storia», la ricerca di Delille soprattutto

dopo le indagini di Da Molin sulle dimensioni delle famiglie di bracciali e di massari gli uni con 3,9 componenti, gli altri con 4,6.

²⁹ Ma si vedano le interessanti considerazioni di Beonio Brocchieri (1999, 105, 88), quando nota il diverso rapporto di mascolinità tra massari e braccianti nella fascia d'età 20-29 anni e l'impiego stagionale dei braccianti dell'asciutto nella bassa pianura irrigua, secondo un modello presente ancora all'inizio dell'Ottocento (Faccini 1986).

* Ringrazio per l'attenta lettura e i preziosi suggerimenti Carlo Alberto Corsini, Andrea Doveri, Pier Paolo Viazzo.

Riferimenti archivistici

ASM	Archivio di Stato di Milano
ASP	Archivio di Stato di Pavia
ASM-1:	ASM <i>Censo</i> , p.a
ASM-2:	ASM, <i>Comuni</i>
ASM-3:	ASM, <i>Sforzesco</i>
ASM-4:	ASM, <i>Feudi Camerali</i> , p.a.
ASM-5:	ASM, <i>Trivulzio Archivio Novarese</i>
ASM-6:	ASM, <i>Miscellanea Storica</i>
ASM-7:	ASM, <i>Fondo di Religione</i>
ASM-8:	ASM, <i>Senato-Deroghe</i>
ASP-1:	ASP, <i>Notarile</i>
ASP-2:	ASP, <i>Archivio dell'Ospedale di San Matteo</i>

Riferimenti bibliografici

- V. Beonio-Brocchieri 1999, *Strutture familiari ed economiche nella Lombardia spagnola all'inizio del Seicento*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, CLUEB, Bologna, 705-722.
- V. Beonio-Brocchieri 2000, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo". Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola, UNICOPLI, Milano.
- P. Bigi, A. Ronchi, E. Zambruno 1981, *Demografia differenziale di un villaggio alessandrino: dall'analisi quantitativa alle storie di famiglia*, «Quaderni Storici», 46, 11-59.
- I. Cammarata 1998, *Storie del Cinquecento. Il Tortonese dalla dominazione francese a quella spagnola (1499-1600)*, EDO, Voghera.
- G. Chittolini 1978, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda*, «Quaderni Storici», 13, 828-844.
- C.M. Cipolla 1963, *Per la storia delle epidemie in Italia: il caso di una borgata lombarda ai primi del Quattrocento*, «Rivista Storica Italiana», 75, 112-119.
- G. Coppola 1973, *L'agricoltura di alcune pievi della pianura irrigua milanese nei dati catastali della metà del secolo XVI*, in M. Romani (a cura di), *Contributi dell'Istituto di storia economica e sociale. Aspetti di vita agricola lombarda (secc. XVI-XX)*, Vita e pensiero, Milano, 185-266.
- M.N. Covini 2000, *Vigevano «quasi città» e la corte di Ludovico il Moro*, in L. Giordano, R. Tardito (a cura di), *Piazza Ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, ETS Comune di Vigevano, 11-47.
- R. Crotti Pasi 1997, *Una grande proprietà laica nella Lomellina di fine Quattrocento*, in G.

- Chittolini (a cura di), *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, UNICOPLI, Milano, 169-183.
- D. Degrassi 1996, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze.
- G. Delille 1992, «Massari» et «braccianti» dans l'Italie des XV-XVIII siècles, in G. Da Molin (a cura di), *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, Cacucci, Bari, 105-127.
- A. Doveri 1993, «Padre che ha figliuoli grandi fuor li mandi». Una prima valutazione sulla diffusione e sul ruolo dei «garzoni» nelle campagne pisane dei secoli XVII e XVIII, in *La popolazione della campagne italiane in età moderna*, CLUEB, Bologna, 427-450.
- L. Faccini 1980, Karl Czoernig e la statistica agraria in Lombardia, «Società e Storia», 10, 931-950.
- L. Faccini (a cura di) 1986, *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839. Inchiesta di K. Czoernig*, Regione Lombardia, Milano.
- L. Faccini 1988, *La Lombardia fra '600 e '700. Ri-conversione economica e mutamenti sociali*, Angeli, Milano.
- E. Guidoboni 1981, *Terre, villaggi e famiglie del Polesine di Casaglia fra XV e XVI secolo*, «Società e Storia», 14, 793-848.
- S. Jacini, 1854, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Borroni e Scotti, Milano.
- C. Klapisch-Zuber 1988, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Bari.
- P. Lanaro Sartori 1982, *Il mondo contadino nel Cinquecento: ceti e famiglie nelle campagne veronesi*, in *Uomini e civiltà agricola in territorio veronese*, Banca Popolare di Verona, 1, 304-344.
- G. Levi 1985, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- M. Luzzati 1978, *Contratti agrari e rapporti di produzione nelle campagne pisane dal XIII al XVI secolo*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, Giannini, Napoli, 569-584.
- M. Luzzati 1979, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, in *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, Olschki, Firenze, 1, 279-343.*
- E. Roveda 1980, *Piccola e grande proprietà nella pianura lombarda fra '400 e '500*, in *Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità. Atti del convegno nazionale di Verona 25-26-27 novembre 1983*, Accademia di agricoltura scienze e lettere, Verona, 71-80.
- E. Roveda 1984, *Una roggia della pianura lombarda fra Trecento e Cinquecento*, «Bollettino Storico Pavese», LXXXIV, 7-21.
- E. Roveda 1995, *I beni comunali di Abbiategrasso fra '400 e '500*, «Nuova Rivista Storica», LXIX (1985), 477-502.
- E. Roveda 1999, *I beni comuni nella Bassa tra Ticino e Sesia*, in G. Andenna (a cura di), *Insediamenti medievali fra Sesia e Ticino. Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV)*, Associazione Idea Vita, Novara, 47-63.
- A. Schiaffino 1979, *Un «modello» interpretativo delle strutture demografiche del regno di Napoli nel XVIII e XIX secolo: intervento di un demografo*, «Società e Storia», 5, 1979, 521-560.
- R.M. Smith 1992, *Geographic diversity in the resort to marriage in late medieval Europe: work, reputation and unmarried females in the household formation systems of northern and southern Europe*, in P.I.P. Goldberg (ed.), *Woman is a worthy wight. Women in English society c. 1200-1500*, Alan Sutton publishers, Phoenix Mill-Stroud-Gloucestershire.
- M. P. Zanoboni 1996, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano Sforzesca (1450-1476)*, La Nuova Italia Editrice, Firenze.
- A. Zappa 1986, *Il paesaggio pavese, campagna, Lomellina e Oltrepo attraverso le fonti catastali della metà del Cinquecento*, «Nuova Rivista Storica», 33-106.
- X. Toscani 1969, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV*, Giuffrè, Milano.
- P.P. Viazzo, D. Albera 1992, *La famiglia contadina nell'Italia settentrionale .1750-1930*, in M. M. Barbagli, D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana. 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 159-189.
- R. Wall 1978, *The age at leaving home*, «Journal of Family History», 3, 181-202.

Riassunto

Alcune osservazioni sulle strutture delle famiglie contadine nell'Italia padana del basso Medioevo a partire dal famulato

Questo saggio prende in considerazione i famuli presenti in alcuni villaggi del contado pavese a metà Quattrocento. Si tratta di personale maschile dagli 8 ai 20 anni circa, reclutato nei villaggi limitrofi, addetto alla cura del bestiame e presente in famiglie complesse e numerose, dotate di buoi e vacche. Prestare servizio come famuli non influisce perciò nell'età al matrimonio. Il famulato presente a Castelnuovo Bocca d'Adda nel Lodigiano, paese di agricoltori, pescatori, ma anche di trasportatori dotati di navi fluviali, mostra, viceversa, che il servizio domestico può essere praticato anche presso famiglie prive di terra e animali.

E' necessario perciò contestualizzare ogni ricerca demografica alla realtà economica dei singoli villaggi e tenere in considerazione non soltanto le proprietà delle famiglie, ma anche la presenza di beni della comunità, importante come supporto e integrazione all'economia familiare.

Summary

Some observations about structure of the peasant families...

This essay explores the famuli living in some pavesi villages in the half of XV century. The famuli's age is from 8 to 20 years approximately; they comes from neighbouring and takes care of oxen and cows, living together large and jointed families with many animals. Consequently the domestic service has not influence on the coniugal regime.

The famulato of Castelnuovo Bocca d'Adda, lodiigiano hamlet, peopled of farmers, fishermen, but also conveyormen equipped by river boats, shows that famuli work at families without property and animals.

We must frame all the demografic researches into the single economic situations and we must hold in due consideration, together with domestic estate, public proprierty as support of the family.